Noi vogliamo costruire una vera e propria solidarietà tra le generazioni. Ma anche tra uomini e donne, tra nativi e migranti

Puntiamo a una politica di sviluppo e di crescita economica che investa sul fattore umano rilanciando il valore del lavoro nella vita delle persone

Il Welfare della solidarietà

LIVIA TURCO

Segue dalla prima

Perderanno i lavoratori delle classi di età centrale perché espulsi in modo precoce dal mercato del lavoro e costretti a lavorare più a lungo senza riuscire tante volte, a ritrovare un lavoro. Perderanno gli anziani, soprattutto quelli con le pensioni più basse, perché si troveranno con minor potere d'acquisto e con le medicine più care senza un aiuto per chi non è più autosufficiente. E tra pochi giorni tanti lavoratori e tante famiglie si renderanno conto del bluff contenuto nella sbandierata proposta di riduzione delle tasse. Mentre è scomparsa del tutto la riforma degli ammortizzatori sociali, è scomparso persino il reddito di ultima istanza, quella misura di contrasto della povertà che secondo il governo doveva sostituire il reddito minimo di inserimento varato dall'Ulivo, che, secondo loro, era troppo assistenzialista ma che in realtà aveva aiutato molte famiglie ad uscire dalla povertà. E il ministro Siniscalco in commissione Affari Sociali ha bocciato la proposta di istituire un fondo per finanziare i servizi e le prestazioni utili per gli anziani non autosufficienti alle loro famiglie dicendo che per il governo questa non è una priorità. Noi vogliamo costruire una vera e propria solidarietà tra le generazioni. Ma anche tra uomini e donne; tra nativi e migranti. Solidarietà tra le generazioni vuol dire avere la consapevolezza che non si contrastano le povertà, non si riducono le diseguaglianze più dure e non si rilancia la competitività del nostro Paese se la crescita economica e le politiche di Welfare non sono in grado, al contempo, di sostenere le famiglie nella cura e nella crescita dei figli, di dare un futuro ai giovani, di consentire agli anziani che il vivere più a lungo significhi vivere meglio, di promuovere cittadinanza per le persone straniere. Nella risposta a questi urgenti problemi si gioca non solo il valore dell'equità, ma la stessa possibilità di crescita nel nostro Paese. Perché il nostro Paese tornerà a crescere solo attraverso uno straordinario investimento del capitale umano. In questo senso le politiche sociali sono politiche di sviluppo. Essenziali cioè per rimettere in moto la crescita economica e non solo per ragioni redistributive. Si tratta di un approccio che cambia sia il modo di concepire le politiche di Welfare, sia di considerare la crescita economica e lo sviluppo sociale rendendo urgente declinare in modo concreto quell'idea dello sviluppo umano e della persona quale fine e mezzo dello sviluppo e della crescita economica. In questo contesto appare evidente che gli investimenti pubblici per la sanità, la scuola, le famiglie e dunque l'adeguamento della spesa sociale italiana alla media europea costituiscono un volano per lo sviluppo e la crescita economica. Sviluppo umano; patto tra i sessi e le generazioni; welfare delle capacità e della responsabilità: sono le idee forze di un processo di innovazione di welfare che intendiamo promuovere con determinazione, che già abbiamo cominciato a costruire durante gli anni di governo dell'Ulivo e progettato durante questi anni di opposizione. Lo confermano le dieci proposte di legge su welfare e lavoro che abbiamo depositato. Su alcune come il reddito minimo di inserimento il fondo per gli anziani non autosufficienti e interventi per la sanità nel Mezzogiorno, è iniziato l'iter parlamentare. Le uniche leggi di rinnovamento del welfare all'attenzione del Parlamento sono di iniziativa del centrosinistra. Welfare come pilastro dello sviluppo, o come diciamo nel convegno che si tiene oggi, welfare delle persone, delle famiglie e delle generazioni per lo sviluppo del Paese è una grande innovazione che noi pensiamo debba costituire il cuore del nuovo programma del centrosinistra. E considero molto positivo che analoga sia l'impostazione della prossima conferenza programmatica della Margherita. Così come questa impostazione è rintracciabile in proposte di legge e condivise con le altre forze politiche del centrosinistra. Si tratta di un approccio molto impegnativo ma utile per dare un futuro al nostro Paese. Il welfare della solidarietà tra le generazioni è quello che punta sulla buona e piena occupazione per tutti, sulla formazione, sull'allungamento della vita lavorativa, sul mix lavoro attività sulla conciliazione tra lavoro e famiglia, sulla rete dei servizi sociali e sanitari, soprattutto per gli anziani non autosufficienti, sulle politiche di sostegno alle responsabilità familiari e su una misura universalistica di assistenza per chi è in condizioni di povertà. Si tratta di un'agenda molto impegnativa, ma ineludibile, che contiene le priorità obbligate per un'azione di governo riformista, capace di parlare al Centro Nord come al Mezzogiorno d'Italia. Qual è il motore che può rendere credibile e compatibile questa agenda di riforme? Come si tengono insieme priorità e risorse? Con una politica di sviluppo e di crescita economica che investa sul fattore umano e rilanciando - certo su basi nuove - il valore del lavoro nella vita delle persone. Lavorare meglio, tutte e tutti, lungo tutto il ciclo della vita. Scandito dal punto di vista delle generazioni ciò significa: consentire ai giovani di avere, in tempi giusti, un lavoro per costruire la propria autonomia con un bagaglio formativo adeguato; per le donne e gli uomini delle classi di età centrali poter lavorare prendendosi della pause - per lo studio e la cura - senza soffocare sotto il carico del lavoro di cura e dunque poter avere servizi per i figli e aiuto per gli anziani; per le persone in età matura poter rimanere più a lungo a lavorare se lo vogliono, può cambiare lavoro, o svolgere delle attività perché questo li fa sentire meno soli, più utili e li fa stare bene. Il passaggio cruciale per un patto tra le generazioni e contrastare la precarietà del lavoro e promuovere il prolungamento volontario e incentivato delle attività di lavoro. Lotta alla precarietà e invecchiamento attivo sono il bandolo della matassa, ciò che può unire le generazioni e coniugare l'inclusione sociale con la sostenibilità economica del welfare.
Quali dunque le priorità per una solidarietà tra le generazioni? Ho già detto della centralità della buona e della piena occupazione lungo tutto l'arco della vita e della necessità di una nuova fase di crescita economica. In questo contesto un programma di governo deve prevedere le seguenti ineludibili misure: l'istituzione del reddito minimo di inserimento per contrastare la povertà; dotare ogni lavoro di un corredo di diritti; promuovere la buona e piena occupazione per le donne attraverso la conciliazione tra la vita lavorativa e la vita familiare; dotare ogni persona di una formazione adeguata; promuovere sostegni alle famiglie nella cura e nella crescita dei figli a partire dal raddoppio del numero degli asili nido nel prossimo quinquennio; prolungare la vita lavorativa nel corso della vita dando la possibilità alle persone di prendersi della pause; promuovere un servizio sanitario pubblico efficiente e umano che sia disponibile a ogni cittadino e che sia capace di rispondere ai nuovi bisogni di cura delle persone a partire da quelli connessi all'invecchiamento; contrastare la solitudine degli anziani coinvolgendoli nelle loro competenze nella loro saggezza nei circuiti della nostra vita quotidiana; utilizzare bene le risorse morali e le nuove disponibilità dei cittadini a «prendersi cura dell'altro». È un buon segno che su questi temi ci siano già proposte di legge depositate in Parlamento. Sono queste, io credo, le parole giuste per parlare al Paese. Per dargli fiducia. La storia ci insegna che la mobilitazione sociale e la partecipazione attiva dei cittadini non costituiscano soltanto una risorsa etica e democratica ma anche una risorsa economica. E questo è uno dei momenti cruciali che vive il nostro Paese.

***Atipiachi** di Bruno Ugolini*

La direttiva Frankestein

Non sono bastate le tonnellate di flessibilità rovesciate dal governo di centrodestra nel mercato del lavoro. All'orizzonte c'è anche una Direttiva europea che fa discutere per i suoi possibili effetti devastanti. Porta un nome «Direttiva Bolkestein» che qualcuno ha ribattezzato in «Direttiva Frankestein». L'autore è Frits Bolkestein, olandese, liberale, Commissario Europeo per il Mercato Interno, la Tassazione e l'Unione Doganale. C'è un punto che più ha sollevato le proteste dei sindacati a cominciare dalla Ces (la Confederazione europea) e in Italia in particolare dalla Cgil, nonchè di numerosi partiti e associazioni in diverse parti del mondo (come il Forum Sociale Europeo di Londra).

È una Direttiva che stabilisce un nuovissimo criterio per cui un fornitore di servizi è sottoposto esclusivamente alla legge del Paese in cui ha sede l'impresa, anche se opera all'estero. Se le cose andassero così ne vedremmo delle belle. Un'azienda rumena, ad esempio (una volta accettata la Romania nell'Unione Europea) potrebbe spedire propri dipendenti a lavorare in Italia o in Germania. Questi lavoratori sarebbero soggetti non alla legislazione italiana o tedesca, bensì a quella rumena. Avranno insomma diritti rumeni, welfare rumeno e così andando. E in questa rubrica potremo parlare di Co.Co.Co rumeni, con condizioni ancora peggiori di quelli italiani. Una pacchia anche per certe imprese italiane che così potranno magari impiantare le loro sedi a Bucarest e poi spedire a Milano o a Roma i propri dipendenti (magari italiani fatti accorrere in Romania) con contratti molto speciali. Un modo astuto per risparmiare sui costi della mano d'opera, invece che puntare sulla qualità. Tutto questo è stato definito come un modo per «diminuire la burocrazia e ridurre i vincoli alla competitività nei servizi per il mercato interno». Tra i particolari straordinari di questa vicenda c'è il fatto che il controllo sulle condizioni di lavoro dei lavoratori distaccati in un altro Paese sarà affidato non alle autorità locali (mettiamo: gli italiani) bensì a quelle del Paese di provenienza (nel nostro inventato esempio: ispettori rumeni).

Non è finita: secondo la Cgil il rischio è che, in questa logica, anche i beni comuni (acqua, salute, educazione, protezione sociale, diritti del lavoro) «sfuggirebbero alla loro funzione di carattere fondamentale di uno stato sociale». La bozza della Direttiva, dunque, «rappresenterebbe per i contenuti che esprime e per gli strumenti che adotta, un pericoloso ed inaccettabile attacco al modello sociale europeo ed al sistema dei diritti sociali, civili e del lavoro esistenti nei singoli Stati membri, peraltro già, come nel caso italiano, pesantemente messi in discussione dalla politica del Governo».

Ed ecco perché la Confederazione europea dei sindacato ha attivato una iniziativa di pressione verso il Parlamento Europeo. Ad essere attaccato, hanno sostenuto i sindacati, è non solo il potere degli Stati nazionali ma anche quello degli enti locali a poter decidere, davanti ai propri elettori, le politiche che riguardano i servizi. È da segnalare, in particolare, la presa di posizione della Funzione Pubblica Cgil «affinché sia salvaguardato e qualificato il ruolo fondamentale dei servizi pubblici come fondamento del modello sociale europeo, ormai sottoposto all'assedio delle culture e dei poteri del neoliberismo, sia a livello globale che locale». È una vicenda da tenere d'occhio anche da parte dei protagonisti di questa rubrica, possibili vittime del minacciato "dumping" sociale.

Maramotti

Il Mezzogiorno abbandonato

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Questa attenzione nasce dall'osservazione quotidiana della situazione che trova conferma nei risultati negativi e preoccupanti che, già a metà del 2004, sono emersi dal Rapporto 2004 che la Svimez ha presentato a Roma e che, con il passare del tempo,si sono purtroppo sempre più consolidati.

Vale la pena ricordare quel che, presentando quel rapporto, si disse da parte dell'istituto cui seguirono commenti di politici di diverso orientamento che poco aggiunsero all'analisi della situazione.

Presentando il rapporto della Svimez, l'economista Riccardo Padovani fotografò con grande chiarezza ma anche in maniera assai prudente quale è diventato negli ultimi anni il problema meridionale: «Pur in presenza dei miglioramenti degli ultimi anni una crescita lievemente superiore al Sud rispetto al Centro-Nord; il moltiplicarsi di esperienze di sviluppo, seppur puntuali e non sistematiche- il Mezzogiorno rimane un'area ancora troppo poco competitiva.

Ad oggi il Sud dell'Italia appare come un territorio incapace - anche soprattutto per la debolezza delle infrastrutture - di attrarre investimenti esteri in maniera consistente e continuativa; con un'industria con capacità di esportazione che, seppure in crescita negli ultimi anni, sono ancora insufficienti e prevalentemente concentrate in settori tradizionali assai più esposti alla competizione di prezzo dei nuovi paesi concorrenti; con un tessuto imprenditoriale che certo presenta isole di eccellenza, ma che non riescono ancora a "fare sistema" in un arcipelago di imprese sottodimensionate».

A queste considerazioni Padovani ne ha aggiunte altre che riguardano le conseguenze specifiche per il Mezzogiorno dell'allargamento a 25 dell'Unione Europea,i risultati di un'indagine comparativa tra Irlanda e Mezzogiorno che dà un giudizio positivo agli interventi europei sull'Irlanda e di sostanziale inefficacia dell'azione compiuta nei confronti dell'Italia meridionale. Infine si prende atto di come le scelte sui trasporti intereuropei abbiano puntato sulle direttirci Est-Ovest dimenticando le esigenze collegate alla direttiva Nord-Sud e al Mediterraneo.

Dobbiamo parlare, insomma, di un processo di modernizzazione che è rimasto incompiuto e che pone quelle regioni in una situazione di distanza ancora grandi da un modello europeo fondato su competitività e coesione sociale. Ma quel che emerge con chiarezza dall'intero dibattito, al di là delle proposte ancora piuttosto vaghe (si oscilla da un nuovo reparto del CIPE a un ministero apposito per le regioni meridionali) per la creazione di organismi nuovi per la politica economica nel Mezzogiorno, è la consapevolezza del fatto che in un'Italia che vive un indubbio declino industriale ed economico,il divario tra Nord e Sud riguarda il destino dell'intero paese.

Se il Mezzogiorno va avanti e riduce la distanza dall'Europa, l'Italia può progredire. Se retrocede, le conseguenze riguardano fatalmente l'intera penisola.

Ma ci può essere coesione sociale e ripresa di competitività in regioni nelle quali le associazioni mafiose controllano la maggioranza degli appalti e degli scambi economici, fatturano decine di miliardi e rendono impossibile l'ingresso di imprese che non intendono subire ricatti o condizioni di svantaggio?

E può esserci modernizzazione e rafforzamento ma anche vera e propria creazione di infrastrutture necessarie nel campo dei trasporti e in altri campi vitali se lo Stato si disinteressa dei problemi legati alle difficoltà delle imprese e alla crescente disoccupazione?

Ricordiamo ancora le proclamazioni miracolistiche del predecessore di Montezemolto alla Confindustria, Antonio D'Amato, che manifestava in ogni occasione il suo totale consenso nei confronti di Silvio Berlusconi e della sua politica economica.

E non possiamo dimenticare neppure gli errori compiuti nell' ultima parte degli anni novanta quando, scriveva Isaia Sales in un saggio (Riformisti senz'anima) apparso nel 2003: «il riformismo italiano non si è mostrato all'altezza. Non perché il lucido disegno socialdemocratico avrebbe avuto ostacoli nel realizzarsi ma perché c'era poco di socialdemocratico in quel lucido disegno».

La verità è che se non si pone al centro della questione meridionale, oggi più che mai, il problema della disoccupazine e della creazione delle infrastrutture necessarie per la competizione europea e mondiale.

E, nello stesso tempo, non si combatte in maniera decisiva il malaffare parassitario e il sistema clientelare di cui la Sicilia di Cuffaro rappresenta l'esempio più limpido grazie a un forte impegno dello Stato e delle classi dirigenti meridionali, il Mezzogiorno non uscirà dalla crisi e l'Italia intera dovrà sopportarne le conseguenze negative.

Una giornata contro tutte le censure

GIUSEPPE GIULIETTI

«Tutti a Roma contro ogni forma di censura, per la libertà del gionalismo, dell'arte, della satira», questo è il senso della manifestazione convocata per questa sera, alle 21, al Piccolo Eliseo, dal Comitato per la liberta` dell'informazione che raccoglie oltre settanta associazioni sindacali, professionali, culturali impegnate sul terreno della difesa della Costituzione e dei diritti civili.

Sarà una giornata interamente dedicata a questi temi. Si comincerà nel pomeriggio con una grande assemblea, al Teatro Ambra Jovinelli, imperniata sulla crisi del cinema , promossa dalle principali associazioni del settore e alla quale parteciperà Piero Marrazzo, candidato del centro sinistra per la Regione Lazio. Si proseguirà nella prestigiosa sede del Teatro Eliseo.

Non è certo una casualità che questa ideale staffetta coinvolga due sale teatrali , abituate a ospitare spettacoli intelligenti e di qualità, due caratteristiche che non sembrano essere troppo amate dai signori e padroni del polo unico televisivo. L'elenco dei misfatti è talmente lungo che c'è ormai il rischio della assuefazione. La molla della reazione dovrebbe essere gia scattata di fronte all'impressionante elenco di atti di arroganza , e di intolleranza che si sono consumati in pochi giorni. Il governo monocolore della Rai, il primo che non prevede la presenza delle opposizioni, ha davvero passato il segno, e non era facile riuscirvi.

Il direttore di Rai2 Massimo Ferrario, ex presidente leghista della provincia di Varese, ha candidamente ammesso nella sede della commissione parlamentare di vigilanza di aver censurato Paolo Rossi per esigenze di "pulizia linguistica". Le Parolacce di Paolo Rossi all'una di notte lo avrebbero spaventato, quello delle finte contesse e degli ospiti a tariffa, invece no! Il criterio della pulizia linguistica è una novità assoluta, un grimaldello attraverso il quale sarà possibile cancellare tutti e tutto. Sempre nella sede della commissione di vigilanza alcuni parlamentari del centro-destra hanno invocato una puntata di riparazione per porre un rimedio ai "guasti" provocati alla Sicilia dalla bella inchiesta sulla mafia trasmessa da Report. Una simile bestialità non si era ancora sentita. Perché l'inquisito Totò Cuffaro può pretendere ed imporre una riparazione (ma di che?), ma nessuno ha mai accettato invece di "riparare " quando hanno protestato i tre milioni di cittadini che sfilarono contro la guerra e furono cancellati dalle dirette Rai? Perché nessuno ha mai "riparato" agli agguati mediatici contro i Prodi, i Fassino, i Rutelli, i Veltroni, organizzati in occasione del bidone di Telekom-Serbia? Gli ultimi oltraggi, per fortuna, hanno suscitato la reazione non solo delle opposizioni, ma anche di artisti, di intellettuali, di associazioni che nulla hanno a che fare con la sinistra.

Del resto la censura ha mostrato il suo volto brutale anche a chi di sinistra non è, anche a chi vuole solo fare il suo mestiere. Così dal video, per fare solo qualche esempio, è gia scomparso Massimo Fini, un giornalista senza collare, un tempo amato dalla destra, che proprio su Rai2 avrebbe dovuto presentare il suo programma Cyrano. Dall'organigramma della Rai è scomparso Paolo Francia gia biografo di Gianfranco Fini, che ha osato denunciare appalti e contratti poco chiari Dal video e dal microfono della radio è scomparso Oliviero Beha per avere fatto le stesse denunce. La sua trasmissione "Radio a Colori" è stata chiusa d'autorità. Dal video è sparita la trasmissione "XII Round". In quella redazione lavoravano anche i giornalisti di Libero e del Giornale, anche loro accusati di scarsa obbedienza e di non aver voluto consegnare "preventivamente" i filmati girati al censore di turno. Sempre sulla rete due si è arrivati al punto che Dario Fo e Giorgio Albertazzi (anche lui comunista?), si sono visti costretti a pagarsi qualche pagina di giornale per pubblicizzare la loro bellissima storia del teatro.

Pippo Baudo è gia stato messo alla porta, perché non ha chiesto scusa a chi lo aveva pesantemente insultato. Paolo Hendel e Monica Guerritore non hanno accettato le limitazioni imposte ai loro interventi. Questi involontari protagonisti sono stati tutti invitati al Piccolo Eliseo, molti di loro hanno gia dato l'adesione. Non siamo più in presenza di uno scontro tra destra e sinistra , ma di un confronto tra quanti credono nella cultura della negazione e della censura e quanti invece credono nell'insopprimibile libertà dell'arte, del giornalismo, della creatività in tutte le sue forme.